

# Finanziaria sballata

Intervista a Giuseppe Trulli segretario aggiunto della Filis

«Una legge che mette in pericolo l'occupazione di migliaia di lavoratori per questo ci stiamo preparando a una giornata generale di lotta»

# Sciopero, se restano i tagli

STEFANIA CHINZARI

ROMA. È stato proprio il ministro dello Spettacolo Carlo Tognoli a ricordarlo: nella vituperata industria dello spettacolo lavorano «direttamente e indirettamente almeno 200mila persone», ha detto nel lanciare il primo segnale d'allarme contro i tagli del 25% che la manovra finanziaria stava apportando al Fondo unico per lo spettacolo. Attori, autori, registi, masse artistiche: ma non ci sono solo i nomi famosi, i Fellini o i Gassman. A dare vita all'intero settore concorrono dipendenti degli enti pubblici e privati, tecnici e artigiani, tutti ugualmente coinvolti nella manovra di risanamento proposta dal governo. Qualcuno fa lievitare a 300mila la cifra. Purtroppo, il primo dato da rilevare occupandosi di lavoratori dello spettacolo è proprio la difficoltà di riuscire a censirli e a stabilire in quali dei diversi settori presino la loro opera.

«Accanto al lavoro stabile - conferma Giuseppe Trulli, segretario nazionale aggiunto della Filis Cgil - in queste aree di lavoro si muove un precariato molto composito. È facile intuire come alla Scala o a Cinecittà, tanto per fare due esempi, oltre ai ballerini e agli orchestrali, agli attrattori e ai dipendenti ci siano molti altri lavoratori, il cui numero dipende ovviamente dalla quantità di attività e di produzioni. Anche nel sindacato la preoccupazione per i tagli è altissima, ben sapendo che possono determinare una situazione di non ritorno per una struttura già fragile e già più volte martoriata. «Non possiamo dimenticare - dice Trulli - che questi 230 miliardi della Finanziaria '91 s'invano ad aggiungere a quelli previsti dalla Finanziaria precedente. Ed è inevitabile che in questa logica vada a colpire i più deboli. Prima di tutto il cinema, già affossato dal minore impegno dei privati e da una sistema produttivo meno strutturato della prosa e degli enti lirici: poi il teatro, da tempo in una situazione di carenza generale molto pesante, dove i tagli rischiano di far saltare le

componenti meno protette; infine la musica: a parte il fatto che la manovra arriva durante il rinnovo contrattuale, bisogna registrare che anche gli attuali bilanci sono incompatibili con le decurtazioni previste dal governo».

Le iniziative da prendere subito sono state annunciate: nella giornata di lotta tenutasi venerdì a Viareggio nel corso di EuropaCinema, il segretario della Filis Muoio ha confermato l'ipotesi dello sciopero generale, a cui affiancare diverse manifestazioni da organizzare in varie città. Concordi sono i pareri di quanti hanno partecipato alla manifestazione di Viareggio (l'Anac, l'Agis, il Sindacato attori, la Fice, molti attori e registi), e adesioni estese dovrebbero venire anche dagli altri settori dello spettacolo colpiti dai tagli. «Il nostro sforzo maggiore - precisa Giuseppe Trulli - è quello di mantenere il fronte unito. Sarebbe un danno per tutti se ci riducessimo ad una guerra fra poveri e alla difesa settoriale. Dunque anche se il cinema è forse la componente più visibile, per la crisi stabile degli ultimi anni, per l'allarme televisivo, per le carenze produttive, è necessario arrivare compatti alla protesta. E sia chiaro, non vogliamo dire che all'interno dello spettacolo, già così colpito, non ci siano comunque degli sprechi. Ma è indispensabile ribadire che la razionalizzazione delle risorse si raggiunge con le riforme e non con la politica dei tagli chirurgici, capaci di ridimensionare lo spettacolo solo dal punto di vista quantitativo, senza nessun miglioramento della qualità».

L'agenda della Filis sulla manovra finanziaria non esclude un giudizio complessivo sulla politica del governo in materia culturale: «Prima della Finanziaria '91 - afferma Trulli - eravamo al terzultimo posto in Europa, davanti a Grecia e Portogallo. Se i tagli non rientrano nel quadro di una politica di sviluppo, e se il primo destinatario degli stanziamenti statali per la cultura, a tutto svantaggio del nostro ruolo in Europa».

Per le 16 di oggi è prevista una seduta della commissione Cultura della Camera che si presenta dai contorni degni - tanto per stare in argomento - del teatro dell'assurdo. All'ordine del giorno c'è, infatti, il parere della commissione sullo schema di ripartizione degli stanziamenti per lo spettacolo del Fus (Fondo unico per lo spettacolo) così come messo a punto dal ministro Tognoli con il decreto del 30 giugno scorso. Insomma, oggi i deputati dovrebbero esaminare un provvedimento nel frattempo stravolto dai tagli (230 miliardi) introdotti dalla Finanziaria. Il ministro Tognoli si sta adoperando - come ha dichiarato al nostro giornale - per recuperare almeno 100 dei 230 miliardi tagliati e per evitare che la Finanziaria congeli anche le leggi di riforma del settore. Il mondo dello spettacolo è mobilitato contro la Finanziaria, come dimostrano le manifestazioni a Viareggio nell'ambito di EuropaCinema, le iniziative promosse dall'Anac. Giovedì mattina sarà l'Agis (Associazione generale dello spettacolo) ad annunciare le sue iniziative nel corso di una conferenza stampa alla quale parteciperanno il presidente Carlo Maria Badini; il vicepresidente vicario David Quilenti; i vicepresidenti Francesco Agnello, Lucio Ardenzi, Fabio De Luca, Egidio Palmieri, i presidenti dei comitati di coordinamento: Antonio Mazzino, Enzo Gentile, Gastone Rampazzo.

## Sì, ci vuole una lobby per lo spettacolo

GIANNI BORONA

Il ministro Tognoli non aveva finito di promettere un iter accelerato per le leggi di riforma e un aumento dei finanziamenti al settore, che puntualmente è arrivata la mazzetta della Finanziaria: un taglio di 230 miliardi al Fondo unico per lo spettacolo, che equivale a una decurtazione del 25% delle sue dotazioni, cioè a un secco ridimensionamento.

Nel '91, infatti, avrebbero dovuto essere erogati 880 miliardi, ai quali si sarebbero aggiunti i 45 miliardi tagliati nell'88, dei quali era stata promessa la restituzione. In tutto 930 miliardi, 230 in più dei 700 che sono stati effettivamente stanziati.

Tutto questo ai danni di un settore duramente provato dalla crisi, dalla concorrenza internazionale, dalla litanza del governo, Cultura e spettacolo, si sa, non raggiungono il 1% del bilancio statale e dunque

che anche a prendere per buone le parole dell'esponente socialista, che razza di investimento industriale è mai possibile di fronte alla scelta del governo di penalizzare così pesantemente la cultura? Quella cultura da cui dovrebbe dipendere l'immagine del nostro paese nel mondo e che altrove - vedi proprio gli Stati Uniti - è ormai considerata un settore strategico, secondo soltanto a quello energetico.

«Non basta. Si è fatto negli scorsi anni un gran parlare di «effimero» e «permanente», si è messa sotto accusa la politica fatta in passato dagli enti locali per la cultura, e che si pensa di fare per rimediare a ciò? Si azzerano anche i 25 miliardi, già di per sé pochissimi, della legge destinata alle strutture culturali. Un modo come un altro per dare un definitivo colpo di spugna a progetti come quello dell'Auditorium di Roma o



Un set cinematografico: i tagli della Finanziaria rischiano di bloccare la legge e gli investimenti

quello della ristrutturazione del palazzo del Cinema al Lido di Venezia.

Fellini si è lamentato che la rassegna veneziana è ormai poco più di una passerella per sarti e gelatieri; ma purtroppo si deve dire che tutta la cultura è ormai concepita dagli uomini che ci governano come un «affare», certo non come una grande risorsa innanzitutto culturale.

Quando si arriva a questo punto vuol dire che il male è ormai arrivato in profondità. Si passa l'intera estate a discutere sulle ragioni della crisi del nostro teatro, ma una legge che regoli il settore è ancora di là da venire. Si permette a pochi di impadronirsi dell'etere, ma una serie di norme per regolare i rapporti tra cinema e televisione non si prende nemmeno in considerazione. Come si può allora sperare di non essere una colonia dell'impe-

ro, un ghiotto mercato per i prodotti altrui? E difatti anche nelle nostre sale ormai il cinema italiano conta meno del 20%.

Consola soltanto che, in questo caso, il primo a protestare, diversamente dal suo predecessore, sia stato proprio il ministro competente, dal quale ora attendiamo atti conseguenti.

Per parte nostra, daremo naturalmente battaglia, come già facciamo con successo due anni fa, per far rientrare una decisione che non esaltiamo a definire profondamente sbagliata.

Lo faremo con spirito di unità, chiamando alla mobilitazione e alla lotta tutte le forze progressiste e, naturalmente, l'intero mondo dello spettacolo, che, ancora una volta tradito nelle sue giuste aspettative, dovrà adesso più che mai far sentire la propria voce.

Unghiera, favorevole alla gloriosa ascesa. Si narra che al malevoli, solleciti nel segnalargli qualche furto donizettiano di melodie sue, rispondesse serafico: «Donizetti mi fa troppo onore». E l'allievo, va detto, non cessò di essergli riconoscente, ben sapendo quanto doveva all'insegnamento del maestro.

Possiamo rendercene conto riascoltando *La Rosa rossa e la Rosa bianca*, considerata - assieme alla *Medea* scritta nel medesimo 1813 - il suo capolavoro. Facciamo attenzione alla data: due anni dopo Rossini scriverà *Elisabetta regina d'Inghilterra* cui seguirà, nel 1819, *La Donna del lago* da Walter Scott. *Le Rose di Mayr*, come si vede, anticipano la voga dei soggetti inglesi che, sulla scia scottiana, invaderanno le scene melodrammatiche.

La strada del romanticismo è aperta, ma il buon Mayr vi entra con un piede solo. Romantico è il soggetto, ambientato, come annuncia il titolo, al tempo della guerra delle due rose, con amici e amanti divisi dalle passioni politiche, ma rianzi dalle virtù del cuore. Qui due amici, innamorati della medesima donna, stanno per tradirsi, ma poi si pentono e si salvano a vicenda, mentre la fanciulla come dal sovrano per strappargli la grazia.

Il clima ardente dei colpi di scena è però raffreddato dal fondo metastasiano dei versi di Felice Romani (cosiddetti come librettista) e dalla scomode eleganza della musica. È questa una qualità che passerà

# A Bergamo per il Festival Donizetti

## Le incantevoli rose di Mayr

Simone Mayr, maestro di Gaetano Donizetti, è entrato a buon diritto nel Festival dedicato al grande allievo con il suo capolavoro *La Rosa bianca e la Rosa rossa*. L'opera, romantica nel soggetto e classica nella musica, è piaciuta al pubblico di Bergamo assieme agli interpreti tra cui spicca, per la bellezza della voce e la padronanza stilistica, il mezzo soprano Susanna Anselmi. Più modesto il resto.

RUBENS TEDESCHI

BERGAMO. Simone Mayr, di cui il Festival Donizetti ha presentato *La Rosa rossa e la Rosa bianca* e oggi uno sconosciuto. E vorremmo dire: a torto. Ma sarebbe soltanto una mezza verità. I suoi meriti, si badi, non furono pochi. Discese dalla natia Germania a Bergamo, dove operò dall'inizio del secolo sino al 1845, fu un artista di vasta cultura, prolifico autore di una settantina di opere liriche e di un fiume di musica sacra e strumentale. Il suo titolo all'immortalità è però un altro: la fondazione delle «Lezioni caritatevoli di musica» per i bimbi poveri tra cui ebbe, come allievo prediletto, Gaetano Donizetti, favorendone la gloriosa ascesa. Si narra che al malevoli, solleciti nel segnalargli qualche furto donizettiano di melodie sue, rispondesse serafico: «Donizetti mi fa troppo onore». E l'allievo, va detto, non cessò di essergli riconoscente, ben sapendo quanto doveva all'insegnamento del maestro.

Possiamo rendercene conto riascoltando *La Rosa rossa e la Rosa bianca*, considerata - assieme alla *Medea* scritta nel medesimo 1813 - il suo capolavoro. Facciamo attenzione alla data: due anni dopo Rossini scriverà *Elisabetta regina d'Inghilterra* cui seguirà, nel 1819, *La Donna del lago* da Walter Scott. *Le Rose di Mayr*, come si vede, anticipano la voga dei soggetti inglesi che, sulla scia scottiana, invaderanno le scene melodrammatiche.

La strada del romanticismo è aperta, ma il buon Mayr vi entra con un piede solo. Romantico è il soggetto, ambientato, come annuncia il titolo, al tempo della guerra delle due rose, con amici e amanti divisi dalle passioni politiche, ma rianzi dalle virtù del cuore. Qui due amici, innamorati della medesima donna, stanno per tradirsi, ma poi si pentono e si salvano a vicenda, mentre la fanciulla come dal sovrano per strappargli la grazia.

Il clima ardente dei colpi di scena è però raffreddato dal fondo metastasiano dei versi di Felice Romani (cosiddetti come librettista) e dalla scomode eleganza della musica. È questa una qualità che passerà

a Donizetti assieme al magistero della scrittura strumentale, ma che in Mayr aguzza l'appetito senza saziarlo. Il tedesco italianizzato, infatti, anche quando sembra sul punto di imboccare una strada nuova, come nel gran finale del primo atto, si arresta e torna al passato: dove Paisiello dà la mano a Gluck e ad Haydn, ma non a Mozart. Perlopiù, non a quello fiammeggiante dei Don Giovanni.

I casi amorosi degli eroi cavallereschi vengono così ritinti e levigati, con una grazia lontana da ogni volgarità (altra qualità trasmesa a Donizetti), ma incapace di liberarsi dall'accademia. Si comprende perché, tra le radicali innovazioni dell'Ottocento, il nome di Mayr sia scivolato nell'oblio, anche se a Bergamo è giusto e doveroso ricordarlo.

L'impegno non è facile né comodo, perché - tra le qualità del musicista - signoreggia il bekenntnis, ancora fiorente ai suoi giorni. Mayr lancia le voci nell'empireo del virtuosismo seguendo la purezza della linea più che l'effetto drammatico. Non teme perciò di affidare la parte virile dell'innamorato Enrico a un mezzo soprano, come farà talora anche Rossini. Per fortuna, il teatro di Bergamo ha trovato per questa parte un interprete miracolosamente adatta, Susanna Anselmi, dotata di una voce calda e vibrante, di una dizione incisiva e di uno stile appropriato. Il suo Enrico è apparso di gran lunga il meglio della serata. In cui Anna Caterina Antonacci e Luca Canonici sostengono con decoro le ardue parti di Clotilde e Vanoldo, coadiuvati dal trio dei comprimari. Tutti, probabilmente, avrebbero figurato meglio con una direzione - un'orchestra capaci di realizzare le preziosità della scrittura di Mayr, accuratamente restituita da Giampiero Tiniorf alla purezza originaria. Thomas Bricetti, a capo dell'Orchestra Stabile di Bergamo, fa quel che può come, per la parte virile, la regia di Antonello Madau Diaz nella cornice stilizzata dei bozzetti di Tina Sestini-Falli. I bergamaschi si sono acccontentati e hanno applaudito con calore.

# Primefilm. Brutto giallo di Lumet

## Noia record a New York

MICHELE ANSELMI

Terzo grado Regia e sceneggiatura: Sidney Lumet. Interpreti: Nick Nolte, Timothy Hutton, Armand Assante. Fotografia: Andrzej Bartkowiak Usa, 1990. Roma: Europa.

Lumet, se ci sei batti un colpo! Il regista di capolavori come *La collina del disonore* e *Daniel Contino* (stancamente) a girare un film dietro l'altro. Non ha più grinta, non ha più idee, anche il suo celebre sguardo sull'inquietudine contemporanea sembra essersi appannato. Prendete questo *Terzo grado*, poliziesco stermiato che cerca di mettere una pezza al tono commerciale di *Sono affari di famiglia*. Qui Lumet va sul classico: un feticcio ambientato a New York, tra mercanti di droga e poliziotti che sognano la carriera politica.

Si capisce fin dall'inizio che l'eroe del corpo, Mike Brennan, non è lo sbirro adamantino che tutti ammirano. Con una scusa ha fatto uscire da un club un portoricano, gli ha sparato a bruciapelo e poi gli ha piazzato in mano una Colt 45. Il giovane viceprocuratore distrettuale, Ralphy, ex poliziotto anche lui, conferma per esperienza la versione di Brennan; ma le ambigue circostanze, un po' alla volta, cominciano a roschiare le sue certezze. C'è di mezzo una vecchia storia di vent'anni prima,

quando l'attuale capo della squadra omicidi, l'irlandese Quinn, faceva il «bullo» in città insieme a una gang di portoricani. Amicizie pericolose, adesso che sta per candidarsi a governatore: quindi, amicizie da cancellare.

*Terzo grado* è sostanzialmente la cronaca di un'indagine, perché è evidente che, stretto tra le minacce di Brennan e le offerte dell'ultimo testimone vivo, il trafficante Bobby Tex, il nostro ingenuo avvocacchio dovrà infine scegliere da che parte stare. «Potete seppellire una faccenda così», dirà stupefatto al suo capo. E quello: «Anche di più».

Dopo i ragazzi del coro, il principe della città (proprio di Lumet) e *Affari sporchi* era difficile aggiungere qualcosa di nuovo sul tema, pena una pigrizia ricapitolazione di situazioni. In *Terzo grado*, Lumet inventa questi tre personaggi antipatici e si diverte a farli boxare in una specie di ring esistenziale, mostrandoci il peggio di ciascuno di essi, ma anche le strane motivazioni «ideali» che li spingono. Chiaro che è Brennan, interpretato con ghigno cattivo da un Nick Nolte ingrasciato e tinto di nero (per farlo irlandese), la sorpresa più grossa: stimato dai colleghi, il primo a rischiare la pelle, il migliore, eppure marcio dalla testa ai piedi, e anche razzista. Ma sempre meno di chi lo manovra.

Timothy Hutton e Armand



Nick Nolte, protagonista di «Terzo grado»

Assante sono l'avvocato e il portoricano, bravi e funzionali all'atmosfera non proprio memorabile del film, come sempre splendidamente fotografato dal polacco Andrzej Bartkowiak. In sala la gente mugugna, non capisce bene che tipo di poliziesco ha davanti. Potrebbe anche essere un pre-

gio se Lumet portasse alle estreme conseguenze il gioco di spazzamento (come fece con *Rapina record* a New York). Ma qui la regia è banale, ossa e non ossa, e il ritratto delle psicologie è affidato a battute del genere: «Io so che il mio culo è pulito perché lo pulisco io». Capita, la metafora?

# Primeteatro. Ad Asti «Aumento», di Georges Perec

## Impiegato e Principale

### Che lotta per lo stipendio

AGGEO SAVIOLI

ASTI. Si entra in teatro (o meglio nella chiesa sconosciuta di San Michele, adattata allo scopo) timbrando un cartellino, così da essere preparati alla situazione. Il sottotitolo dell'*Aumento*, testo di Georges Perec tradotto da Enrico Groppali e allestito dalla giovane compagnia del Centro servizi e spettacoli di Udine, suona infatti: «Come dispone, quali che siano le condizioni sanitarie, psicologiche, climatiche, economiche o di altra natura, delle maggiori probabilità possibili quando chiedete al vostro principale di rivedere totalmente il vostro stipendio». Si parte dalla più semplice delle premesse - «O il vostro principale è in ufficio, o il vostro principale non è in ufficio» - e, di ipotesi in ipotesi, di alternativa in alternativa, si giunge a delineare un quadro di relazioni (aziendali e umane) spaventosamente complicato, anche se poi riducibile, procedendo a ritroso, al più elementare degli schemi.

Georges Perec (1936-1982), francese di origine ebraica e polacca, è stato uno scrittore della razza di Queneau e dell'ultimo Calvino, interessato alle discipline scientifiche non meno che alla letteratura, sino a fare dell'arte di scrivere, della narrativa e del linguaggio, una forma alta di enigmistica. Il suo libro più noto in Italia, *La vita istruita per l'uso*, è successo a questo *Aumento* (che, nella veste teatrale, ebbe la sua «prima», a Parigi, una ventina d'anni fa) e in qualche modo ne ripete la struttura di puzzle, ma altresì gli spunti tematici.

Quanto all'*Aumento*, c'è da dire che lo stesso titolo è ambiguo (ma forse il termine originale, *augmentation*, lo è di più, come lo sarebbe il latino *incrementum*), potendo indicare - oltre che il caso concreto esposto - la graduale complessità delle mosse imposte al giocatore, in un certo genere di rompicapo, o l'artificio retorico che consiste nell'aggiungere argomenti per ottenere consenso. E, del resto, si noterà come di tale ultima tecnica faranno scoglio (l'uno per negare l'aumento, l'altro per strapparli), il misterioso Principale e il meno misterioso Impiegato (di basso livello, si suppone) che sono i poli del dramma.

Ma, attenzione, questi due poli non si incarnano qui, nello spettacolo, in personaggi distinti e riconoscibili: i tre attori e le tre attrici impegnati si scambiano di continuo ruoli e funzioni, e comunque mantengono sempre un carattere in buona misura astratto, collocati come sono poi in un disegno quasi geometrico, sebbene variabile per la diversa disposizione degli scarni elementi scenografici, sedie e tavolini metallici (al centro, una piccola cabina dalla quale un settimo attore manovra la colonna sonora, intessuta soprattutto d'un Bach elaborato in gradevoli arrangiamenti vocalistici moderni).

Nella sua andatura a spirale, *Aumento* non vedrà peraltro crescere lo stipendio dell'innominato protagonista, ma si di dimensioni della ditta di cui

questo è l'infimo dipendente, da modesta «impresa» divenuta, dobbiamo presumere, un conglomerato gigantesco di attività. Ciò che, invero, rende abbastanza irreali, nel prosieguo della vicenda, il genere di rapporti rappresentato all'inizio, d'uno stampo, tutto sommato, ancora otto-novecentesco.

Nell'insieme, il risultato non è troppo dissimile da quello degli *Esercizi di stile* di Raymond Queneau, ripetutamente trasferiti, in Francia e in Italia, dalla pagina alla ribalta. Anche se, qui, nell'*Aumento*, a variare non saranno tanto le parole, quanto i toni, i volumi, le impostature, e i gesti corrispondenti, sino a configurare un interno di chiesa, un aula di tribunale, un campo sportivo, una sala mensa...

Il tutto si raccomanda a un pubblico sveglio e curioso, come quello che, ad Asti, ha applaudito la nuova fatica del Centro friulano, cui gioverebbe tuttavia una qualche «diminuzione», stavolta, nel senso che un'ora e quaranta minuti di durata (senza intervallo, come è giusto) non sono cosa tanto lieve. Ammirevoli, sotto la guida del trentenne regista-progettatore Alessandro Marinuzzi, tutti gli interpreti: Francesco Accomando, Fabiano Fantini, Sandro Palmieri, Massimo Teruzzi, Sandra Cosatto, Sabrina Pelican, Rila Maffei. Con una nota di merito in più per la componente femminile (a integrarla, la voce registrata, e amichevolmente prestata, di Marisa Fabbri).



# «50th Birthday Lennon Tribute»: un ricordo di John via satellite

Oggi John Lennon avrebbe dovuto compiere cinquant'anni. In questo giorno il mondo rende omaggio all'ex Beatle, dalle 10 di mattina ora di New York, con la trasmissione via satellite della celebre *Imagine*, che sarà diffusa da centinaia di emittenti radiofoniche e televisive in più di cento paesi, per una platea che si calcola intorno al miliardo di persone. Il *50th Birthday Lennon Tribute* si aprirà con un discorso commemorativo letto alle Nazioni Unite dalla moglie del segretario generale dell'Onu, Marcella Perez de Cuellar. L'iniziativa è della vedova di Lennon, Yoko Ono, che vuole che John sia ricordato non tanto per il decimo anniversario del suo assassinio (avvenuto l'8 dicembre del 1980 a New York), quanto per la ricorrenza del cinquantenario della sua nascita. In Italia il tributo sarà ritrasmissione esclusivamente dal circuito radio Sfer, a partire dalle ore 16, nell'ambito di un'edizione speciale di *Rock Café*, il notiziario musicale e di cultura giovanile che già lo scorso dicembre aveva mandato in onda l'ultima intervista concessa da Lennon poche ore prima della sua morte, di cui oggi verranno riproposti alcuni brani.